

l'inchiesta

Accanto alle nostre comunità crescono quelle animate dagli immigrati. Coordinata dalla Fondazione Migrantes, l'assistenza generosa di 600 tra preti, religiose e laici, oltre a 2 mila sacerdoti stranieri in Italia per motivi di studio

LA MAPPA DEI COORDINATORI ETNICI NAZIONALI



Nazionalità	coordinatore	presenze in Italia
Africani anglofoni	don Robert Emeka Mgbearurike	796.375
Africani francofoni	don Denis Kibangu	
Albanesi	don Pasquale Ferraro	436.307
Cinesi	don Pietro Xingang Cui	169.165
Filippini	monsignor Ruperto Santos	116.415
Indiani	don Antony George Pattaparambil	83.743
Indiani Siro-Malabaresi	padre Jose Pollayil	
Lituanici	don Petras Siurys	3.000
Malgasci	don Joseph Rabenirina	2.600
Polacchi	don Adam Dalach	105.194
Romeni	monsignor Anton Lucaci	856.721
Sri-Lankesi e Cingalesi	don Joe Neville Perera	120.000
Ucraini	don Oleksandr Sapunko	140.392
Ungheresi	monsignor Laszlo Nemeth	10.000
Vietnamiti	don Agostino Nguyen Vandu	1.079

CONSIGLIO PERMANENTE

L'ATTENZIONE DEI VESCOVI
PER I PROBLEMI DEGLI IMMIGRATI
PROVENIENTI DALL'EST EUROPA

La giornata conclusiva dei lavori del Consiglio permanente ha visto ieri la riflessione dei vescovi concentrarsi su un fenomeno che sta facendosi consistente nel nostro Paese e cioè il numero degli immigrati provenienti dai Paesi dell'Est europeo. Per lo più si tratta di persone che appartengono alla Chiesa ortodossa, ma trovandosi nel nostro Paese cercano contatti con le nostre parrocchie per la preghiera e per la stessa formazione cristiana, oltre che per bisogni di varia necessità. I vescovi hanno poi riflettuto sull'Anno sacerdotale. La missione del prete sembra oggi ancor più necessaria ed originale in una società, segnata dal rarefarsi dei rapporti personali e gratuiti. In particolare si è sottolineata la spontanea adesione che si registra in molte Chiese particolari a momenti di riflessione che riscoprono il sacerdote come l'uomo della preghiera e dell'ascolto prima ancora di qualsiasi sua azione pastorale.

VANGELO
SENZA CONFINILa fede dei migranti
via per l'integrazione

Sono 15 i coordinatori etnici e 500 i centri pastorali

DA ROMA LUCA LIVERANI

Le conversioni tra i cinesi, che scoprono la fede lontani dalla patria. L'orgoglio dei romeni, che vogliono riscattarsi dal marchio infamante impresso da una minoranza di criminali. Il timore dei filippini per quei loro figli sradicati ma non ancora integrati. Il dolore delle badanti ucraine, che per assistere le nostre famiglie perdono le loro. C'è tutto un mondo di speranza e di dolore nelle tante comunità cristiane di immigrati in Italia. Uomini e donne che nella frequenza di quella Chiesa in cui «nessuno è straniero» trovano spesso un aiuto fondamentale nel difficile cammino di integrazione.

La Fondazione Cei Migrantes da tempo ha strutturato la pastorale degli stranieri. Oggi sono 15 i Coordinatori etnici nazionali che guidano circa 500 centri pastorali, animati da 600 sacerdoti, religiose e laici, coi quali collaborano 2 mila sacerdoti stranieri, in Italia spesso per motivi di studio. Incontrare questi «parroci migranti» è come aprire una finestra su comunità di cui si sa qualcosa o per rapporti diretti o dai titoli dei giornali.

Come don Pietro Xingang Cui. «Noi cinesi in Italia siamo circa 300 mila - spiega il sacerdote cinese - di cui la metà regolari. I cattolici sono come in patria l'1%, circa 3 mila». E don Pietro a volte fatica a ottenere dalle diocesi spazi e aiuto: «Mi dicono: grazie, non ci serve la pastorale per i cinesi, di cattolici ce ne sono pochissimi... Ma il nostro è soprattutto un lavoro di evangelizzazione. A Firenze fino al 2006 non c'era un cinese cattolico, ora c'è una bella comunità. A Napoli due anni fa una sola famiglia cattolica, ora sono 40. Quando celebriamo la messa, la metà dei presenti non è battezzata». Don Pietro racconta dei 17 battesimi l'anno scorso a Prato, decine di migliaia di cinesi, e di una vocazione al sacerdozio. Ora arriveranno anche due suore cinesi: «Insegneranno italiano agli adulti e cinese ai bambini». Scuola di lingua anche a Milano. Conversioni anche a Rimini, dove «fino al 2004 non c'era un cattolico. Ora dieci battesimi l'anno». Un lavoro pastorale enorme con pochi mezzi: «Dalla Francia aspetto 4 mila bibbie in cinese». E gli evangelici non stanno a guardare: «Hanno mezzi, dvd, testi. A Napoli una cinese cattolica non ha trovato le nostre comunità ed è diventata evangelica».

Monsignor Anton Lucaci è il coordinatore etnico della comunità romena, la prima in Italia con quasi un milione di presenze: 40 mila quelli di rito latino in 20 comunità organizzate in tutta Italia. «Sono molto frequentate - racconta Lucaci - con un programma religioso affiancato dall'attività di associazioni. I sacerdoti vengono quasi tutti dal seminario di Iași, nella Moldavia romena. Come in patria, noi cattolici siamo una minoranza rispetto ai greco-cattolici e agli ortodossi». Dove mancano i sacerdoti di rito bizantino o i pope, «accogliamo volentieri questi fratelli romeni, ma non per sottrarli alle loro comunità. Se esistono, siamo noi a indicarcelo». Monsignor Lucaci racconta anche di come i fatti di cronaca nera con protagonisti romeni «sono stati in qualche modo providenziali. Ne abbiamo parlato, c'è stata sofferenza per i crimini di pochi e preoccupazione per l'intolleranza. Ma è stata una occasione per un vive-

re con più forza la fede, un risveglio sociale per dimostrare che i romeni sono gente onesta. Dio riesce a scrivere dritto anche sui fatti storti».

Molto viva la numerosa comunità filippina - la sesta in Italia - e tradizionalmente devota. Gli immigrati regolari sono oltre 100 mila, un'altra metà, probabilmente, gli irregolari. A coordinare 53 centri pastorali, 7 cappellani, 68 sacerdoti collaboratori e 200 suore - anche un cappellano ad Augusta, in Sicilia, per i marinai anglofoni - c'è monsignor Ruperto Santos. «Siamo un popolo di emigranti, il 20% è all'estero. In Italia il nostro problema è la seconda generazione - spiega - quei ragazzi che hanno dimenticato la lingua. Molti non frequentano più la chiesa e invece che a scuola vanno per strada, giocando a carte, e sposti alla droga». Santos punta molto su un progetto di pastorale giovanile: «Il 18 ottobre organiz-

Don Pietro Xingang Cui:
a Firenze fino al 2006 non c'era un cinese cattolico, ora c'è una bella comunità
Monsignor Anton Lucaci:
i fatti di cronaca nera che hanno coinvolto romeni un'occasione per vivere con più forza la fede

ziamo a Roma il nostro Family day al santuario di Nostra Signora di Fatima a San Vittorino, in provincia di Roma. Per i ragazzi c'è da vari anni il Summer camp, quest'estate dai salesiani di Gualdo Tadino, prima a Loppiano e San Giovanni Rotondo».

Don Oleksandr Sapunko a 33 anni ha la responsabilità di coordinare le 120 comunità ucraine seguite da 40 sacerdoti, che comunicano con un sito internet e il mensile "Verso la luce", 3 mila copie lette anche in patria. Una presenza quasi solo femminile, di donne che lavorano come badanti. «Per trovare lavoro - spiega - lasciano marito e figli in patria. Se poi perdono il posto, non di rado cadono in depressione. In America è diverso: lì emigrano le intere famiglie ucraine. Dobbiamo pensare al futuro in Italia di queste donne che possono avere difficoltà anche di reinserimento in patria». I tanti africani francofoni sono i «parrocchiani» di don Denis Kibangu Malonda, parroco a Tivoli, congolese della Repubblica democratica. «I regolari sono 128 mila - dice - più molti altri senza documenti. Quasi ogni nazionalità ha la sua comunità, le altre sono

assistite dai tanti sacerdoti che studiano in Italia. La pratica religiosa è alta, ma molti si perdono nelle sette pentecostali. Altri si sono inseriti autonomamente nelle parrocchie italiane. Spesso fanno i catechisti, dirigono il coro, e c'è chi trova la vocazione al sacerdozio. Sono i nostri "missionari" che riportano alla fede i loro connazionali». Meno numerosi - circa 12 mila - ma portatori di una tradizione antica gli indiani cattolici di rito siro-malabarese. «Gli indiani cattolici complessivamente sono l'1,8%. La nostra comunità, secondo la tradizione - racconta il loro coordinatore etnico padre Jose Pollayil - è stata fondata da San Tommaso apostolo. A Roma siamo 4 mila e solo da poco abbiamo una chiesa, solo per la messa. Che dobbiamo celebrare di giovedì, perché è l'unico giorno libero che hanno molti che lavorano come badanti. C'è anche chi non esce di casa perché non ha il permesso. Io per avere il rinnovo ho atteso un anno...».

VEGLIO

Non dagli immigrati ma dal laicismo
pericoli per l'identità cristiana europea

Non è l'arrivo degli immigrati di fedi diverse a mettere in crisi l'identità cristiana nel vecchio continente, quanto piuttosto il processo di secolarizzazione intollerante e di laicizzazione a tappe forzate delle società occidentali. È quanto rileva il Presidente del Pontificio consiglio per la pastorale dei migranti e degli itinerari, monsignor Antonio Maria Vegliò, in una lunga intervista all'Osservatore Romano sui temi dell'immigrazione. Secondo monsignor Vegliò non vi è un rischio reale che s'indebolisca l'identità cristiana a causa dei nuovi arrivati: «Il rischio - spiega - potrebbe essere reale, quantunque io sia convinto che l'arrivo di migranti e rifugiati appartenenti ad altre religioni sia uno stimolo più che una minaccia per l'identità cristiana». «In effetti - aggiunge - essi arricchirebbero se stessi e il nuovo ambiente se si trovasse a confronto con una diversa identità religiosa davvero solida e coerente. A mettere in pericolo l'identità cristiana è piuttosto il processo di avanzata secolarizzazione, che talora sta degenerando in secolarismo intollerante».

Stranieri, istruzione scolastica in carcere:
arrivano 174 corsi dalle elementari alla laurea

DA ROMA

Nelle sovraffollate carceri italiane (64.519 detenuti oggi presenti di cui 23.938 stranieri) nel 2008 sono stati organizzati 174 corsi di alfabetizzazione rivolti agli stranieri, con 1.960 iscritti e 387 promossi. L'istruzione scolastica in carcere è, infatti, «un cardine del trattamento rieducativo della persona detenuta, uno strumento di reale sostegno nel percorso di reinserimento sociale, che va promosso e sostenuto». Per questo motivo il capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, ha tenuto a partecipare alla cerimonia d'inaugurazione dell'anno scolastico al Quirinale, alla presenza del Capo dello Stato Napolitano e del ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini.

Il sistema di istruzione in carcere va dai corsi di alfabetizzazione, a quelli di formazione professionale ai corsi universitari. In particolare - sottolinea il Dap - nel 2008 sono stati svolti

Lo scorso anno sono stati attivati i moduli di alfabetizzazione per detenuti stranieri con quasi duemila iscritti

68 corsi di licenza elementare (857 iscritti e 186 promossi), 218 corsi di scuola media 150 ore (con 2.622 iscritti e 547 promossi) 245 corsi di scuola secondaria (frequentati da 6.340 detenuti, i promossi sono stati 1669).

I corsi di laurea attivati nel 2008 negli istituti di poli universitari sono stati 61 (Torino, Alessandria, Bologna, Reggio Emilia, Roma Rebibbia, Padova, Sassari, Catanzaro, Sulmona, Brescia). I corsi di studio attivati nei poli universitari penitenziari riguardano le aree di ingegneria, giuridica, letteraria, economico-statistico, informatica, politico-sociale. Sempre lo scorso anno i detenuti laureati, riferiti non solo ai frequentanti i poli universitari ma alla totalità dei detenuti iscritti a corsi universitari, sono stati 62. Infine, per quanto riguarda i corsi di formazione professionale gestiti dagli Enti locali, nel 2008 sono stati attivati 83 corsi, frequentati da 2.124 detenuti per un numero di 877 promossi.

«Immigrazione, famiglie determinanti»

DA ROMA

Per l'integrazione degli immigrati la Chiesa sceglie il gioco di squadra. Monsignor Piergiorgio Saviola, direttore generale di Migrantes, lo dice con chiarezza: «Serve una pastorale integrata con tutte le realtà ecclesiali» che intersecano anche indirettamente le diverse realtà dell'immigrazione. Alla giornata conclusiva del convegno di Migrantes - chiuso dalla celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo Bruno Schettino, presidente di Migrantes e della commissione Cei per le migrazioni - monsignor Saviola ribadisce che la fondazione che dirige «non intende

Saviola (Migrantes): serve una pastorale integrata Nicolli: dai rapporti i figli nascono relazioni preziose

navigare in solitudine nel vasto mare della mobilità umana, ma in formazione con le altre realtà ecclesiali, all'insegna della collaborazione e della comunione. Certo c'è molto da fare ancora, ma è emersa la volontà concorde di procedere in questa direzione, quella della pastorale integrata e d'insieme». Serve uno sforzo corale, sottoli-

nea anche il direttore di Caritas italiana monsignor Vittorio Nozza: «Il modo migliore per attuare l'integrazione tra persone è quello di recuperare l'importanza di momenti di incontro, relazione ed ascolto reciproco tra persone. Per questo occorrono nuovi stili e nuove scelte». Tutta la società, dunque, «ha bisogno di recuperare e di ricostruire l'azione di integrazione tra le persone».

Monsignor Gianni Cesena, direttore dell'Ufficio per la cooperazione tra le Chiese, sottolinea che i temi della missione e le migrazioni «sono temi molto vicini, temi "fratelli"». E fa notare che i missionari italiani all'estero - oggi 11 mila, nel 1990 erano

24 mila - hanno vissuto sulla loro pelle la realtà di «stranieri» nelle terre di missione «facendo anche loro un'opera di integrazione». «Gli immigrati - ricorda monsignor Sergio Nicolli, direttore dell'Ufficio per la pastorale della famiglia - vivono situazioni di sofferenza ma anche di speranza in un futuro diverso per loro e per i loro figli». E le famiglie cristiane «possono essere determinanti nel favorire l'integrazione con le famiglie immigrate» a partire dalla scuola dove sono presenti molti bambini stranieri. Proprio dai rapporti tra i figli, ha spiegato Nicolli, possono nascere relazioni umane preziose tra genitori italiani e stranieri.